



Le contraddizioni dell'«Età del turismo»

In un'epoca come la nostra, dominata dalla cultura del viaggio, non è facile mettere veramente in discussione il senso di questo viaggiare. Eppure anche il turismo porta con sé contrasti irrisolvibili che in un futuro (lontano) condurranno inevitabilmente alla sua fine. Ce lo spiega Marco D'Eramo, con il suo libro *I Selfie del Mondo*

➡ Barbara Marcelli

L'allargamento del turismo di massa ha portato alla diffusione di un sentimento elitario: viaggiatori contro turisti

Noi appassionati viaggiatori abbiamo la netta sensazione che l'aspirazione al viaggio faccia parte di ogni uomo, che sia un bisogno naturale di tutti, la cui soddisfazione crescente, sebbene non priva di controindicazioni, non faccia che arricchire la nostra anima e la nostra cultura. E forse è vero. Eppure il turismo come lo conosciamo e lo intendiamo oggi, con la sua pervasività, la sua democraticità e la sua "necessità", è un fenomeno assolutamente inedito e recente, che mai prima degli ultimi decenni (o dal dopoguerra, se vogliamo), in nessun luogo e in nessun tempo, aveva coinvolto e condizionato le scelte e le attese di intere popolazioni. Come fu per l'acciaio e l'imperialismo, anche il turismo è espressione e motore di un'epoca, la nostra, che si identifica a tal punto con la cultura del viaggio da non essere in grado di riconoscerne la natura contingente. Ecco perché disturba così tanto sentirsi dire che, come ogni cosa umana, anche il turismo e la sua epoca hanno avuto un inizio e avranno una fine.

A ricordarcelo, in un libro intellettualmente provocatorio (anche se il suo autore rifiuta questa definizione), è Marco D'Eramo, giornalista e scrittore, autore del recente *I Selfie del Mondo*, edito da Feltrinelli. È un libro che solleva le contraddizioni interne al turismo, le conseguenze non volute, non destinate a risolversi hegelianamente, ma semplicemente a essere sostituite da altre contraddizioni, altrettanto inessenziali, altrettanto marginali. Fino a quando anche l'«Età del turismo», oggi (e ancora per molto, si prevede) all'apice della sua manifestazione, volgerà a termine.

Contraddizione #1 L'autentico è l'inautentico

Uno dei concetti fondanti dell'attrattiva turistica di un luogo è quello dell'autenticità. Il turista, oggi ancor più che nel passato, vuole conoscere la vera essenza di un luogo, l'espressione autentica della sua anima e del modo di vivere dei suoi abitanti. Ma che cosa si intende con autenti-



co – si chiede D'Eramo ne *I Selfie del Mondo* –? «L'autenticità è costruita: viene nominata nel momento in cui c'è qualcosa di non autentico», ci spiega l'autore e a sostegno cita, tra gli altri Mark Twain, e Roland Barthes. Nel libro si legge che, come l'opera d'arte diventa "autentica" solo dopo che la prima copia è stata prodotta, così la ricerca della "vera essenza di un luogo" è possibile solo perché e quando questa essenza è stata considerata "pittorresca", riprodotta dai media, sancita come marker e promessa quale mito dell'autentico. Paradossalmente, l'autenticità, per essere vissuta come autentica, deve essere, dunque, marcata come autentica, mediata e, dunque, violata. Da questo derivano le curiose contraddizioni dell'autenticità nel turismo: la delusione, che si prova a volte davanti al vero, percepito come meno "autentico" della sua rappresentazione; la relatività, che rende autentico il paesino in contrasto con la città, la città in contrasto con la metropoli, il quartiere popolare in contrasto con il centro, il centro storico in contrasto con l'ibrido della vita reale; la messa in scena, infine, sempre più raffinata e articolata per rispondere alle esigenze di turisti scaltri e curiosi, anche del dietro le quinte.

Contraddizione #2 Viaggiatore vs turista

«Il turismo come lo conosciamo oggi è un modo di viaggiare dovuto a varie coincidenze», ci ha detto Marco D'Eramo. «La



Il libro *I Selfie del Mondo*, Feltrinelli, e il suo autore Marco D'Eramo

facilità degli spostamenti, dovuta alla rivoluzione nei trasporti, ha reso iperinteressante viaggiare; le ferie pagate per tutti e le pensioni garantite hanno trasformato quella che era una pratica delle élite in una pratica universale; la "villeggiatura" degli aristocratici si è trasformata nelle "vacanze" del borghese e nelle "ferie" del proletario". Questa democratizzazione del viaggiare ha generato divisione, disprezzo e insofferenza, tanto che ognuno si ama definire un viaggiatore, in contrapposizione agli "altri" turisti molesti. Gli stessi abitanti delle destinazioni più turistiche mostrano i segni di un certo "aristocraticismo d'accatto" come lo definisce D'Eramo: si vorrebbero sì i turisti, ma pochi e ricchissimi. Torna così alla mente Groucho Marx e la sua geniale sentenza: "Non vorrei mai far parte di un club che accettasse tra i suoi soci uno come me". Oggi però siamo già di fronte a un nuovo cambiamento, una nuova rivoluzione sociale – il lavoro salariato tende a sbriciolarsi, diminuisce la certezza delle garanzie sociali e le classi dominanti soffrono della stessa scarsità di tempo per le vacanze delle famiglie meno agiate – che tende a modificare gli equilibri turistici e le dinamiche che connotano e differenziano le classi economiche del viaggiare.

Contraddizione #3 Conservazione fino a che punto?

Sembrerebbe il concetto più nobile e l'ultimo che si possa mettere in discussione. Eppure anche la virtuosa pratica della conservazione è un valore contingente (l'idea stessa prende forma solo nell'800) di una certa modernità e non è scevra da contraddizioni. D'Eramo la definisce come "Urbanicidio a fin di bene" e afferma



Le piccole città turistiche si trasformano in fondali teatrali, affascinanti ma inautentici

addirittura che il prestigioso riconoscimento dell'UNESCO ai siti e alle città World Heritage, altro non è che un'etichetta mortifera, una lusinga per tassidermististi, un sigillo che decreta la morte della città e la nascita di un fondale teatrale.

Detto così fa un po' impressione, ma di fronte alle argomentazioni del D'Eramo, non si può negare che la sua tesi abbia una sua ragion d'essere e meriti una riflessione. «Si conservano le pietre, ma le città non sono le pietre, ma la vita. Se si tende a conservare all'estremo la gente fugge e la vita della città si perde. Come fu per le città monodustriali queste di oggi sono città monoturistiche, parchi a tema a beneficio dei turisti», ci ha chiarito l'autore, non critico verso ogni iniziativa di conservazione, ovviamente, ma verso una idealizzazione ed estremizzazione del concetto. «Preservare vuol dire imballare, o surgelare, risparmiare dall'usura e dalle cicatrici del tempo: vuol dire letteralmente fermare il tempo, fissarlo



come in un'istantanea fotografica, sottrarlo quindi al cambiamento, al divenire», si legge nel libro. Se ancora non siete convinti, ci suggerisce, che se nel 450 a.C. avessero protetto l'Acropoli di Atene come era allora, non avremmo né i Propilei, né il Partenone, né l'Eretteo, o, ancora, che l'Unesco non avrebbe permesso alla Roma del Cinquecento e del Seicento di produrre quell'ammirevole pot-pourri di antichità, manierismo e barocco. «Va trovato un equilibrio tra costruire e preservare», si augura D'Eramo nel suo libro, «noi volevamo vivere in città che includessero musei e opere d'arte, non in mausolei con annesso dormitorio [...] Più piccola è la città, più rapido l'urbanicidio. Ormai le San Gimignano non si contano più».

Contraddizione #4 Così vicino così lontano

Il mondo non è mai stato alla portata di tutti come oggi. Un miliardo e 235 milioni di persone hanno varcato i confini del proprio Paese nel 2016 e se si contassero i turisti domestici, che pure si spostano di molti e molti chilometri, si dovrebbe aggiungere una cifra 4 volte superiore. Ma anche in questo caso c'è il rovescio della medaglia. «È stato avvicinato il mondo lontano e allontanato il mondo vicino», ha voluto sottolineare Marco D'Eramo. «La nostra geografia mentale non è più concentrica, ma a macchia di leopardo, con isole di familiarità in mari di ignoranza». Si legge ancora nel libro *I Selfie del Mondo*: «Ricordo che quando mio figlio



aveva sedici anni ci accorgemmo che aveva visitato Maputo, New York, e Pechino, ma non era mai stato a Lucca, Siena o Pistoia. Lo stesso avviene per la nostra conoscenza delle città: personalmente conosco quartieri di Chicago, Parigi, New York o Londra meglio di intere aree di Roma, che in gran parte mi è sconosciuta nonostante vi abbia trascorso una buona fetta della mia vita». Questo ci porta ad avere un rapporto da turista anche nel luogo in cui abitiamo. Il viaggiare è divenuto, secondo D'Eramo, un modo di essere nel mondo nomadico per residenti temporanei.

Contraddizione #5 L'industria pesante del turismo

Il turismo è ormai la più importante industria del XXI secolo: contribuisce per il 10,2% (7.600 miliardi di dollari) al PIL mondiale, dà lavoro direttamente a 108 milioni di persone e continuerà a crescere del 4% per almeno i prossimi 10 anni. Ma che tipo di attività è il turismo? – abbiamo chiesto all'autore: «Il turismo mette a profitto dei beni immateriali: il tramonto sull'Acropoli, l'alba su Machu Picchu, il panorama delle tre cime di Lavaredo. Ma allo stesso tempo deve dotarsi di un'infrastruttura e una sovrastruttura pesantissime per alloggiare, nutrire e trasportare il viaggiatore. Il turismo è realmente un'industria come lo sono state

agli inizi del 900 l'industria dell'automobile o dell'acciaio, perché cambia tutto, stravolge le città e la natura». In realtà, si legge nel libro, il turismo, superfluo e postmoderno, è al contempo l'industria più pesante, più importante, più generatrice di cash-flow del XXI secolo e, ahimè, più inquinante: «secondo la World Tourism Organization delle Nazioni Unite, il puro e semplice trasporto aereo turistico produce il 5% dell'anidride carbonica globale emessa dall'umanità e, se tutto resta come è oggi, nel 2035 le emissioni di anidride carbonica turistica saranno aumentate del 130%: tanto che s'invoca sempre più spesso un *turismo sostenibile*, altrettanto ossimorico dello *sviluppo sostenibile*».

D'altronde il parallelo con la prima rivoluzione industriale resta valido anche oltre. «Il turismo è come la vecchia industria: non solo uccide ma fa vivere», aggiunge Marco D'Eramo per completare il quadro irrisolvibilmente contraddittorio dell'età del turismo. «Il turismo uccide le città, ma le fa vivere allo stesso tempo. La conservazione uccide se stessa perché i visitatori danneggiano. È un'industria di sostituzione, che ha a che vedere con il capitale economico, ma anche con il capitale culturale e con il capitale sociale. È un'industria moderna che richiede una cultura moderna». E molto è ancora da fare. ■

Il turismo come la vecchia industria fa vivere le città, ma in un certo senso le uccide